

Il nuovo numero della storica rivista francese contiene uno speciale su come «filmare» le partite. Una rivoluzione estetica?

Il pallone arriva sulle pagine dei Cahiers du Cinéma. La storica rivista, sulle cui pagine «critici» come Godard, Chabrol e Truffaut battezzarono la Nouvelle Vague, pubblica sul numero 526 di luglio-agosto '98 uno speciale intitolato «Filmer le football». È un segnale doppio. In primo luogo, significa che il calcio ha proprio sfondato, in Francia: se gli intellettuali più intellettuali di tutti, ovvero le teste d'uovo dei Cahiers, si attardano in tipografia per chiudere a tempo-record (con le foto delle partite del Mondiale, e dando la notizia della vittoria della Francia...) uno speciale sul pallone, vuol dire che la percezione del calcio in quel paese è cambiata. Meglio per loro, e tutto sommato secondario per noi. Ma il punto è un altro - ed è qui che la competenza specifica dei Cahiers entra, per così dire, in campo. Il calcio sul prato è ancora un fatto tecnico e agonistico, ma il calcio sullo schermo della tv è un fenomeno giornalistico, linguistico, estetico, e questo è il settore in cui i Cahiers possono dire la loro. Se lo fanno, significa che un'altro concetto è passato, più importante del nuovo amour fou della Francia per il pallone: il concetto che il calcio è più di uno sport, è una cultura, uno stile di vita la cui percezione è decisiva nel nostro rapporto con i media e, quindi, nella nostra vita. Dimmi come guardi il calcio e ti dirò chi sei, potremmo parafrasare. E i Cahiers ci provano, con le sofisticate armi teoriche che da anni applicano al cinema.

Lo speciale è composto di un ampio saggio di Charles Tesson, una delle firme storiche della rivista, e di un articolo di Thierry Lounas, ma forse l'aspetto più interessante del numero si nasconde in due interviste. Con lo stesso taglio e lo stesso puntiglio con il quale, normalmente, intervistano Steven Spielberg piuttosto che Jim Jarmusch, i Cahiers raccolgono (ad opera di Philippe Doucet) due lunghe dichiarazioni di Jean-Paul Jaud e François-Charles Bideaux. Sono due registi. Ma non sono registi cinematografici (anche se il primo, Jaud, ha girato anche dei film). Sono registi televisivi, specializzati in calcio, e lavorano entrambi per Canal Plus, la tv che - parola di Tesson - ha rivoluzionato il modo in cui il calcio viene visto nelle case francesi. Visto che Canal Plus si avvia a diventare una tv «europea», vale la pena di ascoltarli, anche perché nel loro stile e nella loro tecnica si condensa un complesso dibattito.

Jean-Paul Jaud, il più anziano dei due, si autodefinisce un regista «barocco». Rivendica l'onore di aver inventato delle tecniche di ripresa insolite: è stato il primo in Francia, nell'83, a piazzare una telecamera dietro la porta all'altezza del terreno di gioco, e non sugli spalti; il suo sogno è riprendere una finale olimpica dei 100 metri con una telecamera piazzata sul naso di un atleta. È, insomma, un innovatore, anche a costo di sovvertire le regole classiche di ripresa. Non reputa sufficiente lo stile «all'inglese» anche se adora gli stadi inglesi, piccoli, raccolti, «fatti apposta - parole sue - per la tv». Gli piacerebbe molto vedere una partita in tv con la regia di Luc Besson, l'immaginario autore di Léon e del Quinto elemento.

François-Charles Bideaux è più giovane, ha studiato cinema all'Idhec (una delle scuole più prestigiose di Francia) ma a lui una partita diretta da Besson non piace-



Qui sotto: Johann Cruyff, accanto al titolo: Michel Platini. In basso una foto di Roger Mayne tratta dal volume «Pays du foot»



Nell'occhio del pallone



Il calcio fa cultura. Ora approda ai Cahiers du cinéma

rebbe. Per lui, il calcio in tv è il corrispettivo del documentario nel cinema. La partita è un evento che va analizzato: «I migliori consigli me li hanno dati allenatori, o ex calciatori. Jean-Claude Suaudeau, allenatore del Nantes, mi ha insegnato che non è interessante rivedere tre occasioni-gol sbagliate da un attaccante, ma è molto più importante vedere come quell'attaccante era arrivato tre volte a un passo dal gol». Preferisce lo stile classico. È d'accordo con gli inglesi nel rifiuto della telecamera piazzata di lato al campo, ma all'altezza del limite dell'area, non a metà campo: «Rischia di sconcertare gli

spettatori, andando contro le loro abitudini». Non è solo questione di stile. Alla fine il dibattito tra Jaud e Bideaux riguarda la verità o meno del calcio che vediamo in tv. Secondo Jaud la partita è un film di fiction, uno spettacolo, e quindi è lecito mentire: ovvero, ricorrere a effetti, inquadrature bizzarre, sottolineature drammatiche per rendere spettacolare anche un match insulso. Secondo Bideaux la partita è un fatto di cronaca e come tale va rispettato: «Se un match fa schifo, farà schifo anche in tv».

La scelta, in un certo senso, va allo spettatore. Chi scrive predilige

lo stile inglese, sobrio, magari corretto da un uso più ricco dei dettagli, ma è assolutamente lecito pensare il contrario. Certo, durante i Mondiali la tv francese (ma era Tfi, non Canal Plus) si è sbizzarrita in un uso dei replay francamente insulso, da veri e propri neofiti del gioco. Vedere in tv Liverpool-Inter, qualche sera fa, con i replay giusti al posto giusto (compreso il calcetto carogna di Owen sulla cavaglia di Milanesi), è stata una boccata d'aria. Ma può darsi che il futuro ci porterà partite di calcio riprese alla Blade Runner. L'unica cosa certa, sulla quale i dibattiti stanno a zero, è che il calcio è sempre più sport televisivo: e poiché la partita si apprezza tecnicamente solo allo stadio, con una visione globale del campo, è giusto che la tv punti allo spettacolo. Essendo coscienti di una cosa: che poi, per chi non è un tecnico raffinato, andare allo stadio dopo tanta tv rischia di essere deludente, e chissà se questo è un bene.

Alberto Crespi



IL SONDAGGIO

Come vedo la partita in tv: la parola agli ex campioni

Nel suo speciale sul pallone, i Cahiers du Cinéma hanno chiesto dei pareri sul calcio in tv ad alcuni famosi allenatori ed ex campioni. Vi proponiamo quelli di Platini, di Cruyff, di Tigana, dell'ex ct argentino Bilardo, dell'allenatore dell'Arsenal Wenger, dell'allenatore dell'Auxerre Roux.

•MICHEL PLATINI

«Il solo torto della tv è quello di voler spiegare tutto. A volte, il calcio è inspiegabile, e non vale la pena di spaccare il capello in quattro quando è talmente decisivo il ruolo del caso. Inoltre, i commentatori dovrebbero parlare meno».

•ARSÈNE WENGER

«La regia francese è ormai superiore a quella inglese. Certo, come allenatore vorrei sempre vedere tutto il campo, ma come telespettato-

re preferisco i primi piani, i dettagli. Inoltre, adoro le presentazioni, mi piace entrare nell'atmosfera, nell'attesa del match almeno un'ora prima. In questo gli inglesi sono maestri. Quando ci sono solo dieci minuti di presentazione, mi sento frustrato».

•GUY ROUX

«Leggvo i Cahiers du Cinéma agli inizi della Nouvelle Vague, quando andavo al cinema almeno quattro volte alla settimana. Penso che un regista come Jaud abbia dato molto al calcio in tv, ma mi sembra sia andato troppo in là. A volte, non si vede mai il pallone, non si capisce la partita. E anche i commentatori parlano d'altro e sembrano dimenticarsi del match. Penso che non si potrà mai fare meglio della semplicità inglese. Là, il pallone si vede sempre».

•JEAN TIGANA

«Non guardo mai le partite in tv e non vado mai al cinema».

•JOHANN CRUYFF

«La tv spagnola ama le polemiche. Cerca sempre di catturare dei dettagli che possano dare il via a discussioni interminabili. E intanto, non si vede la partita. La tv inglese, invece, ha capito che non importa a nessuno se c'è, o meno, un fallo a centrocampo, e non mostra troppi replay inutili. La tv dev'essere educativa, deve mostrare i gesti tecnici che fanno la bellezza del calcio. Inoltre, i commentatori parlano troppo anche quando non c'è nulla da dire. Quando capita a me, intervengo solo nell'intervallo e alla fine del match: gli unici momenti in cui si possono dire cose sensate».

•CARLOS BILARDO

«Per me il video è un irrinunciabile strumento di lavoro. Ho sempre filmato gli allenamenti delle mie squadre, posseggo una grande videoteca e oggi ho la possibilità di mostrare ai miei giocatori come si allenavano gli argentini campioni del mondo nell'86, per esempio. Il metodo è molto preciso. Piazzo una telecamera in campo lungo, sul lato del campo, e una dietro la porta, in alto. A volte, anche una terza sul lato, all'altezza della linea dei difensori. Così, si possono vedere tutti gli spostamenti dei giocatori, e anche per loro rivedersi è uno strumento utilissimo per memorizzare posizioni e movimenti».

Un libro francese sui modi in cui i vari Paesi vivono questo sport. L'Italia? Esagera con la spettacolarizzazione

Tanti stili per un'unica passione

Astolfo Cagnacci è un nome inequivocabilmente italiano. Il che, trattandosi di un francese (giornalista all'Afp) che ha scritto un libro sul calcio, spiega molte cose. Anzi: se nel frattempo la Francia non avesse vinto il Mondiale, ribadirebbe un luogo comune, quello del calcio come sport riservato, oltre, alle minoranze etniche. Ora non è più così, almeno finché l'effetto-Mondiale dura, a Parigi nel resto della Francia, ma certo il primo capitolo del libro in questione - dove Cagnacci spiega la propria infanzia di figlio di immigrati, e il calcio vissuto come rivincita della propria condizione di ritals, di macaroni e via con i nomignoli razzisti - è struggente. Se Michel Platini, altro figlio di ritals, l'ha letto, si sarà commosso.

Il libro si intitola Pays du foot (215 pagine, 120 franchi) ed è pubblicato dall'editore Autrement

in una seria e prestigiosa collana di sociologia. Il sottotitolo recita: «Une passion et des styles», ovvero una passione mondiale - il calcio - e gli stili con cui viene esercitata e vissuta nei vari paesi. In capitoli agili, analizza rapidamente la storia del calcio in diversi paesi e poi va alla ricerca dei «caratteri nazionali» attraverso i quali il pallone diventa veicolo di identità. Molte delle cose «scoperte» da Cagnacci sono abbastanza ovvie per chiunque sia cresciuto a pane e pallone come noi italiani: il complesso di superiorità dei maestri inglesi, la tenacia dei tedeschi che



non si arrendono mai, la fantasia anarcoide degli jugoslavi, il calcio totale degli anni '70 figlio della cultura hippy fusa con il pragmatismo olandese... Ma altre storie sono molto belle e altre considera-

zioni sono insolite e potenti. Ve ne proponiamo un paio. In primis, e tanto per legarci al tema di questa pagina, Cagnacci non può fare a meno di parlare di televisione, e in quale capitolo lo fa? In quello sull'Italia, ovviamente. Per motivi politici: perché parlando del calcio italiano, non si può trascurare il «conflitto di interessi» legato a Berlusconi, nel momento in cui il presidente di una squadra (il Milan) diventa anche presidente del Consiglio, per di più fondando un partito (Forza Italia) il cui nome sembra uno slogan da stadio. Cose consuete, per noi, ma fa sempre bene

rileggerle. In più, Cagnacci individua nel modello italiano una grave forma di «spettacolarizzazione televisiva» in cui la chiacchiera sul calcio rischia di distruggere il proprio oggetto, cioè il calcio medesimo. La cosa più curiosa è che Cagnacci, con sguardo «esterno», inserisce nel discorso anche programmi che a noi sembrano diversi, capaci di raccontare il calcio senza retorica e senza enfasi, come *Quelli che il calcio e Mai dire gol*. Sarà un giudizio ingiusto ma è bene ponderarlo. Anche se lo scrittore sbaglia il nome di Fazio (lo chiama Fulvio, anziché Fabio), le sue considerazioni sulle stupidaggini (in italiano nel testo) di cui il programma è pieno, e sul fatto che vi partecipino anche preti e suore, fanno una certa impressione.

La storia che invece Cagnacci accenna nel capitolo sul calcio afri-

cano, e che ci era completamente ignota, è quella della squadra dell'Flm algerino che nacque nel 1958 all'interno del campionato francese. I promotori furono i giocatori Mustapha Zitouni (del Monaco) e Rachid Mekhloufi (del Saint-Etienne), entrambi già selezionati per i Mondiali di quell'anno. Loro e altri giocatori magrebini abbandonarono la Francia, si recarono a Tunisi e organizzarono una squadra «ambasciatrice» dell'Algeria in lotta, che la Fifa ordinò di boicottare ma che giocò comunque 58 match, quasi tutti in Africa (il primo, vinto 4-1, contro la Tunisia). Quei giocatori furono i padri di Zidane: vissero in un'altra Francia, e scelsero di non giocare per quella Francia. Nell'Africa del Nord sono, ancora oggi, degli eroi.

AL C.